



Notiziario di Pro Natura Cuneo ONLUS



Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DC/CN contiene I.R. Anno 23° - n° 3 maggio 2020

LA LEZIONE DEL CORONAVIRUS

Nei giorni di forzato isolamento per il Coronavirus, sistemando lo studio, mi è capitato tra le mani il rapporto del MIT (Massachusetts Institute of Technology) “I miti dello sviluppo” scritto nel 1972 per il Club di Roma. Mi ero appena iscritto a Pro Natura Cuneo e, quindi, conservavo tutto ciò che fosse legato alle problematiche ambientali perché mi sarebbe potuto, prima o poi, servire.

Nel rapporto si esaminava la vertiginosa crescita della popolazione umana, con conseguente forte richiesta di cibo, che avrebbe ridotto la fertilità dei suoli, necessità di grandi quantitativi di merci e prodotti industriali, che avrebbe determinato un forte aumento dell'inquinamento ambientale, richiesta di sempre maggiori risorse naturali, come acqua, legname, minerali, fonti energetiche, che avrebbe causato un loro impoverimento e soprattutto guerre per procurarsele, e, poi, malattie, epidemie, fame, che avrebbero determinato il crollo della popolazione umana e l'arresto della crescita, secondo gli schemi previsti dalla natura.

Infatti, in natura, tutti i viventi hanno come unico obiettivo la riproduzione per colonizzare l'ambiente. Ma questa spinta naturale cozza con l'uguale esigenza delle altre specie, con il risultato che, nel tempo, si sviluppa un perfetto equilibrio (che noi oggi chiamiamo “ecologico”) in tutti gli ecosistemi che pone dei limiti alla crescita delle varie specie che lo popolano. Quando una specie, ad esempio di predatori, aumenta eccessivamente a spese dei predati, la forte diminuzione delle prede causa una altrettanto forte diminuzione dei predatori che non hanno più cibo. Queste sono le perfette leggi della natura. Il caso Coronavirus rientra in questo consolidato schema.

La popolazione umana, per millenni, ha avuto dei numeri irrisori, perché le risorse ambientali non consentivano una espansione. Poi con l'invenzione dell'agricoltura e dell'allevamento i numeri hanno incominciato ad aumentare in modo esponenziale, ma periodicamente si creava una pestilenza o un cambiamento climatico o carestie che rimettevano i numeri a posto. Le cose non sono cambiate anche nei tempi recenti, solo che, grazie ai notevoli sviluppi della medicina, i morti sono stati contenuti e questo ci ha dato la sicurezza di poter vincere ogni malattia.

Oggi sul Pianeta ci sono oltre 7 miliardi di persone che, per poter vivere necessitano di enormi quantitativi di risorse che la nostra Terra non ha. C'è

stata, quindi, una insensata e iniqua corsa all'approvvigionamento di questi beni a scapito non solo della natura, ma anche degli altri popoli, meno fortunati o meno agguerriti. Di qui le ingiustizie sociali, l'arricchimento di pochi, il surplus alimentare di alcuni e la fame di altri, guerre più o meno dichiarate per accaparrarsi le risorse, cementificazione dei suoli, inquinamento, cambiamenti climatici, ecc.

Non c'è più zona del Pianeta che non sia stata conquistata, assoggettata dall'uomo, e questo induce un sempre maggiore contatto tra animali selvatici e la nostra specie. Per di più, in tanti paesi, come la Cina, gli animali selvatici vengono (o, si spera, venivano) catturati e venduti in mercati affollati, rendendo più facile il salto di specie dei vari patogeni. E' successo con Ebola e ora con il Covid-19. Anche gli allevamenti intensivi, con uso di mangimi carichi di antibiotici, hanno favorito una forte pressione sui loro patogeni che rapidamente hanno subito mutazioni e sono passati all'uomo (ricorderete le influenze aviaria e suina di pochi anni fa). Si aggiunga poi la globalizzazione con rapidissimi scambi di persone e cose, vera cuccagna per i nuovi patogeni. Il Covid-19, avendo appena fatto il salto di specie, non ha ostacoli, perché non abbiamo difese immunitarie. Per fortuna, nonostante la forte aggressività, causa una scarsa mortalità, che non decimerà la nostra specie come ha fatto la spagnola all'inizio del Novecento, che avrebbe causato da 50 a 100 milioni di morti. Ma non sarà l'ultima pandemia. Anzi, è molto probabile che se ne creino rapidamente tante altre, se non incominceremo a prendere i provvedimenti che tanti scienziati e ricercatori da anni ci ricordano.

Usando una terminologia umana, il nostro Pianeta è stressato! A causa delle alterazioni ambientali, della perdita di biodiversità, del surriscaldamento.

La lezione del Coronavirus ci dice che dobbiamo affrontare in modo diverso il nostro modo di vivere e di produrre, partendo innanzitutto dall'agricoltura e dagli allevamenti che rappresentano la prima, grande, fonte di patogeni per la nostra specie. E, poi, diventare un po' più altruisti, pensare a chi ha meno di noi, ridurre le disuguaglianze perché sono i più poveri e i più deboli a prendersi le pestilenze che poi, inevitabilmente, passano a noi.

Domenico Sanino

CORONAVIRUS: CLIMA E INQUINAMENTO

Allo scoppiare della pandemia, molti hanno messo in relazione la rapida diffusione della pestilenza con l'inquinamento atmosferico.

Una prima conferma è giunta dalla "Relazione circa l'effetto dell'inquinamento da particolato atmosferico e la diffusione di virus nella popolazione" della Società italiana di medicina ambientale (S.I.M.A.) e delle Università degli Studi di Bari e di Bologna.

*In parole povere, "una solida letteratura scientifica descrive il ruolo del particolato atmosferico quale efficace carrier, ovvero **vettore di trasporto e diffusione** per molti contaminanti chimici e biologici, inclusi i virus. Il particolato*

*atmosferico, oltre ad essere un carrier, costituisce un **substrato che può permettere al virus di rimanere nell'aria in condizioni vitali per un certo tempo, nell'ordine di ore o giorni**". Ciò significa che maggiore è l'inquinamento e maggiore è la possibilità per il virus di permanere nell'aria. Ma, poi, ci sono le variazioni climatiche in corso. Quanto hanno inciso sul diffondersi della pandemia?*

Pubblichiamo un articolo di Luca Mercalli e Daniele Cat Berro comparso sulla rivista Nimbus di marzo.

In questi giorni di emergenza sanitaria legata alla rapida diffusione del nuovo coronavirus SARS-CoV-2, responsabile dell'infezione respiratoria Covid-19, da più parti ci si domanda se il dilagare dell'infezione - oltre che a viaggi e commerci internazionali e ai comportamenti individuali - sia legato anche all'andamento del tempo atmosferico e alle caratteristiche climatiche delle varie regioni del mondo, e se mostrerà fluttuazioni stagionali simili a quelle degli altri virus influenzali che tendono a esplodere d'inverno (aiutati anche dalla concentrazione delle persone in luoghi chiusi) e a estinguersi nei più caldi e soleggiati mesi estivi.

Qualsiasi conclusione è al momento prematura e la cautela è d'obbligo (lo stesso Ministero della Salute italiano non si sbilancia in merito), ma osservando la situazione dei contagi documentati nel mondo, al netto di probabili disomogeneità nei metodi e nell'efficacia delle rilevazioni, si nota intanto come le regioni al momento più colpite - Cina, penisola coreana, Iran, Italia, Francia, Stati Uniti nord-occidentali... - si concentrino lungo una fascia latitudinale compresa tra 30° e 50° Nord, da Est a Ovest, in zone caratterizzate da condizioni termo-igrometriche relativamente simili nelle scorse settimane (temperatura medie tra 5 e 11 °C e umidità relativa media tra 47 e 79%).

E' quanto suggerisce un tentativo di correlazione tra clima e contagi proposto nello studio "Temperature and latitude analysis to predict potential spread and seasonality for COVID-19", sottoposto a revisione sul Social Science Research Network, di un gruppo di ricercatori coordinato da Mohammad M. Sajadi (Institute of Human Virology, University of Maryland School of Medicine, Baltimora). L'obiettivo è aprire la strada a una eventuale previsione della diffusione dell'epidemia nelle prossime settimane e mesi anche su base geografica e climatica.

Considerando il periodo 20 gennaio - 20 febbraio 2020 in cui l'epidemia si è diffusa nella provincia cinese di Hubei, a Wuhan, la temperatura media è stata di 6,8 °C; nell'intervallo 10 febbraio - 9 marzo 2020, che ha visto il diffondersi del contagio al di fuori della Cina, si sono registrate medie termiche di 5,3 °C a Seoul, 6,3 °C a Berlino, 7,9 °C a Teheran, 7,8 °C a Piacenza, 8,6 °C a Parigi, 6,0 °C a Seattle... tutte città in regioni caratterizzate da importanti manifestazioni dell'infezione.

In nessuna di queste le medie giornaliere sono scese sotto 0 °C, salvo a Seoul per alcuni giorni in febbraio, e questo potrebbe indicare che condizioni di gelo prolungato limitano la propagazione virale.

In effetti grandi città boreali più fredde, caratterizzate pure esse da alta densità abitativa e intensi scambi internazionali potenzialmente favorevoli al contagio, nonché da sistemi sanitari in grado di censire con una certa efficacia le persone infette, non mostrano almeno per ora situazioni altamente critiche, come ad esempio Mosca, per quanto reduce da un inverno di mitezza record (media 10 febbraio - 9 marzo pari a 2,3 °C, e solo 3 casi di infezione, provenienti peraltro dall'Italia), o Toronto (media -1,4 °C, e 36 casi in tutta la provincia dell'Ontario che ha 13,5 milioni di abitanti).

Tuttavia la situazione è molto evolutiva, e in via di peggioramento anche in diversi paesi nordici dove probabilmente solo adesso la malattia comincia a dilagare.

Ma, all'opposto, soprattutto il caldo potrebbe ostacolare la sopravvivenza e la diffusione del virus, che ad oggi si è scarsamente esteso sia nelle regioni tropicali ed equatoriali, sia nell'insieme dell'emisfero australe, dove sta terminando l'estate.

Uno studio sulla pandemia di SARS del 2003 (Chan et al., 2010) ha dimostrato che i coronavirus tendono a inattivarsi a elevate temperature e umidità dell'aria. A risultati analoghi è giunta una recentissima ricerca dell'Università Beihang di Pechino (High Temperature and High Humidity Reduce the Transmission of COVID-19, sempre sul Social Science Research Network) condotta confrontando dati meteo e diffusione del virus in cento città cinesi nelle fasi iniziali dell'epidemia (21-23 gennaio 2020): i contagi paiono ridursi all'aumentare di temperatura e umidità relativa, come noto per le altre influenze. Osservando cosa sta accadendo in luoghi molto caldi, la moderna, cosmopolita e affollatissima Singapore, con i suoi 5,5 milioni di abitanti, ma con un soffocante clima caldo e umido (temperatura media di 29 °C nell'ultimo mese), ha contato d'altronde un numero di positivi al coronavirus relativamente contenuto (166). Così in India: a Calcutta media di 23,6 °C e solo 60 casi in tutto il subcontinente, numero che tuttavia soffre ragionevolmente di sottostima date le precarie condizioni sanitarie del Paese.

Ulteriori evidenze preliminari di un probabile comportamento stagionale della diffusione del virus, favorita in climi temperato-freschi e relativamente asciutti (fatto che renderebbe improbabile un'esplosione simultanea dei contagi in tutto il mondo), sono descritte nello studio "Spread of SARS-CoV-2 Coronavirus likely to be constrained by climate", inserito il 12 marzo 2020 su "[medRxiv](#)", server di articoli scientifici di ambito medico non ancora soggetti a revisione tra pari (peer-review).

Per comprendere meglio la possibile stagionalità sarà utile osservare l'evoluzione dei casi nell'emisfero australe all'arrivo dell'inverno.

Anche in Italia, il virus non esplose, per ora, nel sud più caldo?

A quasi un mese dall'insorgere dell'epidemia in Italia (20 febbraio 2020), e a una settimana dalla "fuga" di persone dal Nord al Sud a seguito dell'annuncio del rafforzamento ed estensione delle misure restrittive per il contenimento del virus (7 marzo), la distribuzione regionale dei contagi sembrerebbe alimentare la possibilità che a SARS-CoV-2 il caldo non piaccia: per ora, e per fortuna, la diffusione della malattia si mantiene infatti di gran lunga inferiore al Centro-Sud, dove nell'ultimo mese le temperature medie sono state di 10,8 °C a Roma-Fiumicino, 11,0 °C a Bari-Palese e 13,8 °C a Palermo-Punta Raisi, rispetto agli 8-9 °C della Valpadana. Ovviamente anche in questo caso la prudenza è d'obbligo: si tratta di osservazioni preliminari che andranno confermate o meno dagli eventi successivi.

Se si osservano i dati della Spagna (medie di 11,3 °C a Madrid e 13,5 °C a Barcellona) e la rapidissima propagazione del contagio nel Paese iberico, la connessione tra temperature miti e minor numero di casi osservati appare meno evidente (anche altri fattori possono essere implicati nella diffusione).

Molte domande restano aperte, in particolare: il nuovo coronavirus sparirà dunque dal nostro emisfero in estate come fanno i ceppi virali della comune influenza? Si ripresenterà nell'inverno 2020-21, dando tuttavia il tempo, si spera, alla comunità bio-medica di individuare un vaccino o una cura? Quali saranno eventuali zone-rifugio per il virus? Scomparirà definitivamente?

Il fenomeno - oltre che nuovo per molti aspetti sia virologici sia umani (impatto di una pandemia su una società e un'economia iper-globalizzate e già alle prese con altre precarietà ambientali, dai cambiamenti climatici, alla degradazione di ecosistemi, alla sovrappopolazione) - è estremamente complesso a causa delle molteplici interazioni tra fattori ambientali, biologici, climatici e antropici (misure di contenimento e prevenzione, comportamenti individuali e collettivi...). I tentativi di previsione, che muovono i primi passi, coinvolgono l'impiego di modelli matematici integrati che mano a mano verranno testati e "tarati" dalla comunità scientifica in base ai dati raccolti.

Gli studi proseguono e, come conclude Cohen, *"il tempo dirà"*...

Luca Mercalli e Daniele Cat Berro

PANDEMIE E CONDIZIONI DEL PIANETA

Pubblichiamo una sintesi di un interessante articolo di Gianni Tamino, già Docente di Biologia all'Università di Padova (16 marzo 2020)

L'obiettivo evolutivo di tutte le forme viventi è la propria riproduzione che entra in relazione, talora conflittuale, con lo stesso obiettivo riproduttivo di tutti gli altri organismi: da queste relazioni si sviluppano gli equilibri che caratterizzano gli ecosistemi e che

pongono limiti alla crescita delle popolazioni e dei consumi di ciascuna specie. In ecologia si parla di carrying capacity (o capacità di carico) per spiegare che, sulla base delle caratteristiche di un ecosistema, gli individui di una popolazione non possono superare i

limiti imposti dalle risorse disponibili. Un classico esempio per spiegare questo fenomeno è quello della relazione tra preda e predatore: alla crescita del numero di predatori corrisponde una diminuzione significativa del numero delle prede, che innesca – per scarsità di cibo – un conseguente calo anche dei predatori.

Nel caso della popolazione umana si parla di “impronta ecologica”, cioè la misura del territorio bioprodotivo espresso in ettari necessario per produrre ciò che un uomo o una popolazione consumano. L'impronta media di ogni residente delle città ricche degli USA o dell'Europa è enormemente superiore a quella di un agricoltore di un paese non industrializzato, per cui sul pianeta un solo statunitense “pesa” mediamente più di 10 afgani.

L'Overshoot Day è, invece, il giorno in cui il consumo di risorse naturali da parte dell'umanità inizia a superare la produzione che la Terra è in grado di mettere a disposizione per quell'anno: nel 2019 questo giorno è stato il 29 luglio. Dunque in circa sette mesi, abbiamo usato una quantità di prodotti naturali pari a quella che il pianeta rigenera in un anno. Il nostro deficit ecologico, pari a cinque mesi, provoca da una parte l'esaurimento delle risorse biologiche (pesci, alberi ecc.), e, dall'altra, l'accumulo di rifiuti e inquinamento, responsabile anche dell'effetto serra. Le attività umane stanno cambiando l'ambiente del nostro pianeta in modo profondo e in alcuni casi irreversibile. Stiamo dunque superando, anzi abbiamo già superato i limiti delle capacità del Pianeta di sostenere la popolazione umana e mettiamo a rischio la sopravvivenza di molte altre specie. L'attuale sistema produttivo industriale ed agricolo sta gravemente compromettendo anche la biodiversità del Pianeta. Molte specie di animali e di piante sono ridotte a pochissimi esemplari e, quindi sono in pericolo o, addirittura, in via di estinzione.

Le dimensioni e i consumi delle popolazioni umane sono variati moltissimo nel corso dei millenni, ma ogni volta che le risorse disponibili diventavano insufficienti, le popolazioni venivano ridimensionate

attraverso sistemi di autoregolazione.

Fino a 12 mila anni fa la popolazione umana di raccoglitori e cacciatori, già presente in tutto il pianeta, per motivi di sostenibilità, cioè disponibilità di cibo, non superava probabilmente 1-2 milioni di abitanti, dato che ogni tribù doveva avere un ampio territorio di raccolta e di caccia e quel cibo costituiva il limite alla crescita. Si trattava di un sistema ben autoregolato e in equilibrio con il proprio ambiente; in qualche modo le società di allora potevano essere felici, perché utilizzavano quanto la natura offriva loro, senza un lavoro che occupava tutto il tempo di vita e quindi con tempi adeguati per le relazioni e per il riposo, come il mitico periodo dell'Eden.

In seguito, in varie zone del pianeta, come nella mezzaluna fertile, in Medio Oriente, un importante cambiamento climatico, con riscaldamento globale, favorì la cosiddetta rivoluzione neolitica, cioè l'agricoltura e l'allevamento. In tal modo i limiti della crescita demografica cambiarono perché, seminando piante e allevando animali, sullo stesso territorio si potevano sfamare fino a 1000 persone anziché 40-50, portando la popolazione ben oltre la dimensione di un paio di milioni.

Tuttavia, quando l'annata dava raccolti scarsi o quando la popolazione cresceva troppo, non restava altra via che la migrazione verso nuove terre da coltivare. Così, pian piano, questa nuova cultura si estese, a partire dall'Anatolia, a tutta l'Europa e, partendo da altre zone, a gran parte dell'Asia e parte dell'Africa. In tal modo la popolazione mondiale arrivò prima a decine, poi a centinaia di milioni di abitanti, già alcuni secoli avanti Cristo. Si stima che nell'Impero Romano, tra il 300 ed il 400 d.C., vivessero tra 60 e 120 milioni di abitanti; ma tale popolazione fu duramente colpita dalla cosiddetta Peste di Giustiniano, che portò a decine di milioni di decessi. In pratica quando, in base alle caratteristiche ambientali, climatiche, politiche e tecnologiche (capacità di produrre cibo), si superava il limite demografico per quel territorio, intervenivano fattori ambientali e sociali che riportavano la popolazione sotto il

limite. Analogamente tra il '300 e il '600 scoppiarono varie epidemie, associate a carestie e guerre, come la peste descritta da Manzoni ne "I promessi sposi", e la popolazione europea subì periodiche drastiche riduzioni.

Anche l'emigrazione ha costituito un elemento equilibratore dell'incremento demografico. La popolazione europea ha trovato, dopo la scoperta dell'America, nuove terre da coltivare, spazi da abitare, ricchezze da sfruttare, sottraendoli ai nativi che, oltre a essere massacrati, venivano debilitati da epidemie di malattie portate dai conquistatori.

Tra le molte pandemie succedutesi, vanno ricordate le ricorrenti epidemie di tubercolosi, malaria, colera, dissenteria, AIDS, ebola e soprattutto le recenti pandemie di influenza (spagnola, asiatica, Hong Kong, suina e aviaria), oltre ad altri tipi di coronavirus come il SARS e MERS, precedenti il Covid-19. Ma non va dimenticata la comune influenza stagionale, che, pur con un tasso di letalità inferiore a 0,1 (cioè meno di un decesso per mille malati), causa ogni anno, secondo l'OMS, circa mezzo milione di morti (8000 in Italia). Certamente il più rilevante ed interessante caso recente di pandemia è quello dell'influenza spagnola (1918-20), forse la peggiore pandemia della storia dell'umanità per numero di contagiati e di morti. Tra il 1918 e il 1920 contagiò circa un terzo della popolazione mondiale, mietendo molte decine di milioni di morti, dal momento che aveva una letalità superiore al 2,5%.

Mentre normalmente i tipi nuovi di virus attaccano soprattutto anziani e persone debilitate, questo tipo di virus fu particolarmente letale nei soggetti tra i 15 e i 44 anni. Questa pandemia, sorta sul finire della prima guerra mondiale, mette in evidenza la relazione tra le limitate risorse, la malnutrizione (carestia), la scarsa igiene e una popolazione, soprattutto giovani militari ammassati al fronte, debilitata dalla guerra.

A partire dalla rivoluzione industriale abbiamo imposto un'economia lineare (risorse naturali → prodotti → rifiuti a perdere) su un Pianeta il cui sistema produttivo funziona invece in modo circolare

e sostanzialmente basato sull'energia del Sole.

La conseguenza è una continua crescita dell'inquinamento e un cambiamento climatico sempre più minaccioso per il mantenimento degli ecosistemi e della biodiversità. Tutto ciò comporta la morte prematura di molti milioni di persone, ma anche un incremento di malattie cronico degenerative, con conseguente indebolimento di tutta la popolazione, che risulta meno idonea a difendersi da altre malattie come quelle infettive. I cambiamenti climatici e la riduzione delle foreste con l'alterazione degli habitat di molte specie animali, mette sempre più facilmente a contatto animali selvatici con esseri umani, un contatto ancora più stretto quando questi animali vengono catturati per essere venduti in mercati affollati, rendendo più facile il salto di specie per i loro patogeni (si pensi al virus di Ebola). Inoltre gli allevamenti, in particolare di polli e suini, con concentrazioni di molti capi in spazi ridotti, alimentati con mangimi contenenti antibiotici, favoriscono una forte pressione selettiva sui loro virus e batteri, che mutano velocemente verso ceppi e tipi più aggressivi anche verso la specie umana.

Un ulteriore contributo alla diffusione di agenti patogeni è dato poi dalla globalizzazione, che, grazie al frenetico trasferimento in ogni parte del pianeta di persone e merci, favorisce il passaggio da epidemie a pandemie.

La pandemia da Covid-19 e le pandemie future

Dunque la nuova pandemia del virus Covid-19 era prevedibile e ampiamente prevista, se non proprio nei termini e nei tempi precisi, sicuramente come evento probabile. Può costituire un utile avvertimento per evitare nuove e più gravi pandemie.

Già pochi mesi di blocco dei movimenti delle persone e di parziale riduzione di attività produttive hanno portato ad un netto miglioramento della qualità dell'aria per quanto riguarda le concentrazioni di NO₂ (l'ossido di azoto è considerato un indicatore dell'inquinamento atmosferico), sia in Cina

che in Italia (soprattutto nel Veneto): questo dato va colto non come futura necessità di impedire la circolazione delle persone e delle merci o di non produrre beni necessari, bensì di ripensare i trasporti e le produzioni industriali ed agricole, in particolare ridurre gli allevamenti animali: attualmente vi sono nel mondo 1,5 miliardi di bovini, 1 miliardo di suini, oltre 1,5 miliardi di ovini e caprini e circa 50 miliardi di volatili. La massa degli animali allevati è ben maggiore di quella di tutti gli esseri umani, con un pessimo uso di enormi superfici del Pianeta (destinate a produrre mangime per gli animali piuttosto che a nutrire direttamente gli uomini), forte inquinamento e forte aumento di virus e batteri che possono fare il salto di specie. Inoltre l'abuso in zootecnia di antibiotici è responsabile anche dell'aumento di batteri resistenti agli antibiotici, vanificando uno degli strumenti a nostra difesa. Oltre a nuove pandemie virali, il futuro potrebbe riservarci una diffusione pandemica di nuovi batteri resistenti ad ogni trattamento farmacologico. Secondo l'OCSE (rapporto del 2018 sulla fragilità degli stati) entro il 2030, fino a 620

milioni di persone, circa l'80% della popolazione più povera nel mondo, vivrà all'interno di Stati fragili, che attraversano situazioni di emergenza, esposti a conflitti, epidemie, povertà estrema, come effetti dei cambiamenti climatici. Queste popolazioni, così fragili ed indebolite, sono "terreno fertile" per la diffusione di epidemie, che, attraverso le inevitabili migrazioni, diverranno gravi pandemie: dobbiamo porre un freno a questo suicidio di massa, non solo cambiando il modo di produrre, di utilizzare le risorse naturali, ma cambiando completamente il paradigma culturale, economico, sociale e politico che ci ha portato a questo punto, che rischia di essere "un punto di non ritorno". Ma la pandemia ha anche messo in evidenza carenze dei sistemi sanitari nazionali, soprattutto di quei paesi dove si è scelto di smantellare il sistema pubblico: invertire questa tendenza e finanziare adeguatamente le strutture sanitarie pubbliche, insieme alle politiche di prevenzione, sarà un fondamentale argine a future pandemie.

Gianni Tamino

UN MERLO A PRIMAVERA

Nel marzo scorso, il mese che ha cambiato le nostre abitudini, stavo seduto sul balcone, a studiare, a cercare nuove idee e a prendere un po' di aria.

D'un tratto vengo distolto da un movimento alla mia sinistra: un merlo maschio, nero con il suo becco giallo-arancione, si è posato sul bordo della grondaia della casa a fianco, poco sotto di me. Lo guardo e riprendo a leggere. Ma un altro movimento mi distrae e guardo di nuovo il merlo. "Ma – penso - non aveva il becco arancione?" In effetti lo guardo bene ed è una femmina scura quella che è posata sulla grondaia. Scorgo poco distante il maschio. I due stanno per alcuni secondi sul bordo, guardano verso il gelsomino che ricopre la tettoia, sotto, in cortile.

I loro becchi si aprono ogni tanto, come se avessero emesso un suono, che però non sento.

"Cosa dici cara, andrà bene? Ti piace" "Non so caro, il cespuglio è fitto, pare anche un posto caldo e riparato, ma sarà sicuro?" "Eh, non so, a me pare di sì, anche se c'è quello lassù che ci guarda. Non pare minaccioso".

Mentre mi immagino divertito questo dialogo, penso fra me: "No, non venite a fare il nido qui, mi piacerebbe, per carità, ma ci sono due gatte che vagano su questi tetti e paiono temibili predatrici, vi uccideranno di sicuro".

Poco dopo arriva, dal tetto più in alto, un altro merlo maschio. Mentre i due sono intenti a “discutere”, il terzo incomodo pare molto interessato a capire cosa succederà.

E succede che la femmina si invola e si sposta di un metro, il maschio la segue e poco dopo si involano sopra di me, oltre il tetto che mi sovrasta, subito seguiti dal terzo incomodo. E' chiaro che è interessato alla femmina e che cercherà di sedurla mentre il primo pretendente è distratto.

Una piccola scena di vita primaverile, che si svolge ogni anno, da centinaia di migliaia di anni, nelle nostre regioni temperate. Una piccola, apparentemente insignificante scena fra le tante che riempiono la vita di questo pianeta.

Ogni specie ha messo in atto dei comportamenti adatti per sopravvivere e, soprattutto, per riprodursi. Chissà come si comportavano i primi merli apparsi sulla terra: il loro antenato si comportava già così? Chissà.

Il merlo è senz'altro la “primavera”, almeno, lo è per me. Quando inizia a cantare i primi tepori sono ormai prossimi, l'inverno è quasi finito. E allora lo cerco in cima ad un albero, ancora senza foglie, oppure su un'antenna, dove inizia a cantare all'alba e poi riprende al crepuscolo.

Un canto melodioso, pieno, calmo. Piacevole al nostro orecchio di umani, ma anche a quello delle femmine di merlo, evidentemente.

Il merlo inizia a insediarsi in un territorio a fine febbraio - inizio marzo. I primi ad arrivare sono proprio i maschi, che tornano dalle regioni più a Sud dove hanno passato l'inverno. Le femmine arriveranno dopo e troveranno già i pretendenti insediati.

E via, inizieranno i caroselli nuziali, gli inseguimenti in volo, le danze fatte di spiegamenti di ali e coda che dimostreranno l'interesse reciproco, oppure l'abbandono.

Da qui in poi le coppie sceglieranno il luogo dove costruire il nido, un cespuglio denso, una macchia di arbusti in un bosco o in un giardino.

— — —

E' ormai aprile, le settimane scorrono apparentemente tutte uguali, in attesa che per noi umani ritornino le condizioni per muoverci liberamente.

Ma il resto del mondo non è rimasto a guardare. I merli, ad esempio, si sono ben dati da fare.

I tre che ho osservato un mese fa non li ho più visti nel mio cortile, troppi gatti liberi di vagare sui tetti.

Però sento sempre un maschio cantare, mattino e sera. Al mattino potente, orgoglioso pare, canta dall'alto di un'antenna e dimostra di voler contare nello spettacolo della vita. Di sera più sommesso, calmo, ma sempre presente. Riempie con le sue note l'imbrunire particolarmente silenzioso, vuoto com'è dei nostri rumori, poche settimane fa quotidiani.

La femmina sta covando, la si vede uscire in cerca di cibo, prima che la notte cali del tutto. Non so dove sia il nido, ma è anche vero che a lei basta un

cespuglio denso, scuro, per celarsi agli occhi dei predatori. E un prato o un orto dove andare a cercare lombrichi.

Talvolta mi capitava fino a due mesi fa, di camminare o sostare nel bosco e sentire un fruscio di foglie quasi ritmato: “frish frish frish!”. Arrivava dal basso, dal terreno e sembrava di passi, leggeri.

Le prime volte, tanti anni fa, non vedendo nessuno, rimanevo, sulle prime, interdetto. Poi pian piano ho capito e adesso so. Sono i merli che rovistano fra le foglie, le girano con uno scatto della testa, tenendone alcune nel becco, e sono pronti a pinzare un qualsiasi insetto o invertebrato che si sta occupando delle sue faccende. Ahi, il merlo è un temibile predatore. E “zac!”, l’insetto, un coleottero o un emittero o chissà cos’altro, viene carpito e divorato.

Sorprendente è la sua capacità di raccogliere lombrichi nel terreno soffice del prato inglese. Ma come farà a tenerne così tanti nel becco? E poi, via, verso il nido, i giovani hanno urgente bisogno di cibo per crescere in fretta e uscire dal nido.

Tempo fa feci uno studio lungo le rive del torrente Gesso. Catturavo uccelli a scopo scientifico, li inanellavo, pesavo e davo loro un’età e un sesso. Fu interessante scoprire che gli adulti, prima i maschi, arrivavano a metà marzo, poi arrivavano le femmine e quindi le coppie si formavano.

Di giorno catturavo, come atteso, i maschi, la sera soprattutto femmine, perché i maschi davano loro il cambio al nido.

Poi, iniziata la fase dei giovani involati, gli adulti sparivano e fino a ottobre non se ne vedeva uno. Era come se i genitori, una volta allevati i figli, se ne andassero per evitare di competere per il cibo, lasciando quindi campo libero ai figli.

E quindi a ottobre ritornavano gli adulti e anche i giovani. Ma nessuno di quelli che avevo incontrato prima. Arrivavano probabilmente dal Nord, in transito o in sosta qui nelle nostre terre di mezzo.

Eh sì, perché una buona parte dei merli sverna lungo la costa mediterranea, anche in Nord Africa. Una parte qui da noi, nei boschi delle colline langarole, ad esempio.

E poi alcuni maschi ritornavano la primavera successiva, e si insediavano negli stessi territori dell’anno precedente. Chi sopravviveva cercava di ristabilire lo status quo, altri arrivavano a cercar fortuna, fra cespugli di ligustro, biancospino e rovi.

E’ interessante osservare come al mattino o alla sera, nei momenti in cui i maschi confermano i propri territori mostrandosi ai rivali, i merli siano più restii a fuggire di fronte al mio arrivo. Come se mantenere la posizione sia una priorità, nella lotta per la vita.

Ed è così che alcuni perdono la loro, uccisi da un’auto in corsa, oppure da un predatore astuto e veloce, come lo sparviere o la volpe.

Forse è per questo che diciamo “brau merlu”. Ma, in fondo, anche noi siamo talvolta un po’ tonti, vero?

Luca Giraudò

PROPOSITI DOPO LA PANDEMIA

Stiamo vivendo la prova più dura e inattesa che ci potessimo trovare di fronte ma potremmo uscirne migliori per davvero se, lasciando da parte paura o al contrario rimozione, provassimo a fare un esercizio di consapevolezza. Per imparare a guardare in noi stessi, per provare ad ascoltarci e a specchiarci nell'altro e soprattutto per ordinare le cose da cui ricominciare. Sì, proviamo a mettere ordine, non solo nei cassetti di casa e nelle tasche dei vestiti dimenticati nell'armadio, ma in noi stessi. Propongo un esercizio che potrà tornarci utile per quando arriveranno giorni migliori. E, stiamone certi, arriveranno. Mettiamo in fila, tutti insieme, le cose che ogni giorno stiamo imparando. Che sono tante. Tantissime, quante sono le parole. Elenco delle cose che ho imparato:

1. Devo rimettere in ordine la mia scala di valori per scoprire quel che veramente è importante.
2. Quando tutto ciò sarà finito, devo attenermi alla suddetta scala di valori.
3. La cosa che di sicuro più conta è stare vicini alle persone a cui vogliamo bene. Nulla è più importante di un abbraccio ai nostri figli.
4. Devo ricordarmi che è ora di riconnettermi con la Terra e con l'ecosistema: solo rispettandone l'equilibrio ne saremo rispettati e saremo preservati.
5. Mi sono reso conto che le cose capitano anche contro la volontà degli uomini: non siamo onnipotenti.
6. Ho riscoperto il valore di alcune parole e concetti che troppo in fretta avevamo liquidato: Stato sociale per esempio. Solidarietà, per fare un altro esempio.
7. È diventato evidente che chi non paga le tasse non commette solo un reato ma un delitto: se mancano posti letto e respiratori è anche colpa sua.
8. Mi sono ripromesso di non accettare più nessuna forma di cinismo: in questo momento così duro è comunque bello volersi bene e sentirsi parte della stessa cosa.
9. Mi sono persuaso che il significato delle parole è sacro.
10. Mi sono ripromesso di pretendere che chi ha ruoli di responsabilità e di governo sia più preparato di quelli che da lui sono governati.
11. Ho imparato il valore di una stretta di mano.
12. Ho imparato la necessità di tendere la mano.
13. Ho imparato che siamo connessi per davvero e non solo in rete.
14. Mi sono reso conto che i confini non esistono e che siamo tutti sulla stessa barca.
15. E dal momento che siamo tutti sulla stessa barca, è meglio che i porti, tutti i porti, siano sempre aperti. Per tutti.

Fabio Fazio da Repubblica del 16 marzo 2020

NOTIZIE IN BREVE

PROGRAMMI

In questo difficile momento è impossibile programmare le attività per i prossimi mesi. Resta confermato quanto già organizzato, se sarà possibile.

RINNOVO ISCRIZIONE PER IL 2020

Al momento della chiusura delle attività molti soci ancora non avevano rinnovato l'iscrizione del 2020.

Il versamento può essere effettuato, oltre che sul c/c postale n. 13859129 intestato a Pro Natura Cuneo e presso la sede secondaria di Via Carlo Emanuele 43 (tel. 0171/692.692), quando riaprirà, anche con bonifico bancario all'IBAN IT4300311110201000000004542, presso l'Ubi Banca di via Roma a Cuneo. C.F. Pro Natura: 96025270040.

CONFERENZE

Il calendario 2019/2020 si è bruscamente concluso con l'ultima conferenza all'inizio di marzo. Se ne riparlerà il prossimo autunno, se tutto andrà bene.

CINQUE PER MILLE A PRO NATURA CUNEO

Lo scorso anno, 53 soci hanno destinato il 5 per mille a Pro Natura Cuneo. Abbiamo così ricevuto 1779,18 euro, cifra leggermente inferiore agli anni precedenti, ma sempre molto gradita. Un grazie a chi ci ha scelti e un invito anche nel 2020 a destinare a noi il 5 per mille.

In fase di compilazione della prossima denuncia dei redditi occorre indicare il codice fiscale dell'ente che si intende sostenere. Nella dichiarazione ci sarà una casella in cui scegliere la categoria preferita. La Legge di Stabilità ne indica quattro (**Onlus - o Enti del Terzo settore- e non profit, in cui figura Pro Natura Cuneo**; ricerca scientifica e università; ricerca sanitaria; attività sociali svolte dal Comune di residenza). Nella casella delle Onlus (ETS) vi chiediamo di scrivere il codice fiscale di Pro Natura Cuneo indicato qui sotto:

9 6 0 2 5 2 7 0 0 4 0

Il contribuente non dovrà sostenere nuovi oneri in quanto il 5 per mille verrà detratto dalla tassa pagata, come già avviene per l'8 per mille.

NOTIZIARIO di PRO NATURA CUNEO - ONLUS

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB/CN

Sede legale: piazza Virginio 13, 12100 CUNEO

Direttore responsabile: Domenico Sanino
Autorizzazione del Tribunale di Cuneo n. 511 del
1/7/1998
Redazione: Via Ercole Oldofredi Tadini 21 - Cuneo
Stampa: ciclostilato in proprio
Internet: www.pronaturacuneo.it
E-mail: info@pronaturacuneo.it
c.c.p. 13859129